

26 ottobre 2019

Ospitalità

Vinicio Marchioni

La più lunga ora

Ricordi di Dino Campana e Sibilla Aleramo

scritto e diretto da Vinicio Marchioni
con Vinicio Marchioni, Milena Mancini
musiche di Ruben Rigillo e Pino Marino
management Theatron 2.0
produzione Anton
lo spettacolo è presentato in collaborazione con Poesia Festival

Vinicio Marchioni e Milena Mancini ripercorrono insieme la più lunga ora di vita di Dino Campana, forse l'ultima (il primo titolo scelto da Campana per *I Canti Orfici* era *Il più lungo giorno*), intrecciata inevitabilmente alla voce di Sibilla Aleramo, che con il poeta ha condiviso dolore, dramma, poesia e amore.

Dino Campana è un poeta dai molteplici volti, è un pazzo, un viaggiatore, un intellettuale. *I Canti Orfici*, la sua unica composizione poetica, ha illuminato la letteratura europea del Novecento. Dopo che due editori di Firenze avevano perduto il manoscritto originale, Campana ha riscritto *I Canti Orfici* a memoria, sforzo che ha definitivamente piegato il suo già precario equilibrio mentale. Il poeta conclude la sua esistenza nel manicomio di Castelpulci a Scandicci nel 1932, dopo quattordici anni di internamento.

Vinicio Marchioni e Milena Mancini ripercorrono insieme in scena la sua più lunga ora di vita, intrecciata inevitabilmente alla voce di Sibilla Aleramo, che con Campana ha condiviso dolore, dramma, poesia e amore.

Uno spettacolo-concerto per voci e musica attraverso il cuore di Campana, per provare a dire, come farebbe lo stesso poeta, che solo la poesia salverà il mondo. Milena Mancini nasce come danzatrice arrivando a ballare in tutto il mondo con Kylie Minogue, Ricky Martin e Geri Halliwell. Tornata in Italia si dedica al teatro e lavora con i maggiori registi italiani; nel frattempo conosce Vinicio Marchioni e inizia con lui un sodalizio artistico.

Vinicio Marchioni studia e lavora con i maggiori registi italiani ed europei, da Luca Ronconi ad Antonio Latella che nel 2012 lo dirige nel pluripremiato *Un tram che si chiama desiderio* prodotto da ERT. Raggiunge la popolarità con la serie *Romanzo Criminale* nel 2009.

26 novembre 2019

Ospitalità

Ottavia Piccolo, Orchestra multietnica di Arezzo

Occident Express (Haifa è nata per star ferma)

scritto da Stefano Massini

uno spettacolo a cura di Enrico Fink e Ottavia Piccolo

musica composta e diretta da Enrico Fink

con Ottavia Piccolo

e Gianni Micheli clarinetti e fisarmonica; Massimo Ferri oud, cümbüs, bouzouki, chitarra; Luca Roccia Baldini basso e contrabbasso; Mariel Tahiraj violino; Leidy Natalia Orozco viola; Maria Clara Verdelli violoncello; Massimiliano Dragoni salterio e percussioni; Enrico Fink flauto

disegno luci Alfredo Piras

produzione Teatro Stabile dell'Umbria/Officine della Cultura

Stefano Massini racconta una vicenda vera, un piccolo pezzo di vita che compone il grande mosaico dell'umanità in cammino. Ottavia Piccolo ed Enrico Fink raccolgono la sfida di mettere in scena questo testo. *Occident Express* è il diario di una fuga, un frammento del nostro tempo. Nel 2015 una donna anziana di Mosul si mise in viaggio con la nipotina di 4 anni: ha percorso in tutto 5.000 chilometri. Questa è la sua incredibile storia.

Haifa non sceglie di mettersi in cammino: qualcosa di più grande decide per lei, obbligandola a lasciarsi tutto alle spalle. Una donna con i capelli bianchi costretta a tagliare il filo della sua esistenza, mettendosi alla ricerca di una meta, di un approdo. Un tempo sua sorella le diceva: «Tu Haifa sei nata per star ferma» e lei faceva sì con il mento. Adesso fuggire è tutto. Dalle terre aride di Hulalyah, nel nord dell'Iraq, risalendo l'Europa fino ai ghiacci del Mar Baltico, Haifa strappa con i denti una tappa dopo l'altra. Un'odissea del Terzo Millennio, un racconto spietato fra parole e musica, senza un attimo di sosta: la terribile corsa per la sopravvivenza.

Dalle note di Stefano Massini

Conobbi la storia di Haifa Ghemal nel marzo 2016. Un importante quotidiano europeo mi propose di scrivere un pezzo sul suo viaggio al tempo stesso agghiacciante e formidabile. Il contatto con questa cronaca fu in effetti impressionante: un concentrato inaudito di violenza, tenerezza, terrore e umanità, in un crescendo senza fine. Trovai che ci fosse molto del nostro tempo: la gratuità del male, l'onnipotenza del danaro, l'irrompere sulle nostre strade di una forza incontrollabile per lungo tempo sconosciuta all'occidente: la lotta per la vita.

Dalle note di Enrico Fink

La musica racconta la fantasmagoria di luoghi attraversati dalla protagonista: è affidata all'esecuzione dei solisti dell'Orchestra Multietnica di Arezzo, un ensemble che riunisce musicisti di ogni provenienza e età, per mettere in musica, come una banda di paese degli anni duemila, il mosaico delle città europee contemporanee, poste di fronte alla sfida delle identità, delle culture, delle differenze.

Dalle note di Ottavia Piccolo

«Rimandiamoli a casa loro», «aiutiamoli nel loro paese», «che ci vengono a fare qui?». Per rispondere a chi fa affermazioni del genere, voglio raccontare questa storia. Mi aiuta a non voltare la testa dall'altra parte. Mi metto in cammino con Haifa e dopo non sarò più la stessa.

Nei teatri ERT

26 novembre 2019, Teatro Dadà – Castelfranco Emilia

dal 5 all'8 dicembre 2019, Teatro Bonci – Cesena

13 dicembre 2019

Ospitalità

Luca Giberti

Il Contrabbasso

di Patrick Süskind

regia Luca Giberti

con Andrea Nicolini

scene e costumi Guido Fiorato

luci Sandro Sussi

liuteria Gianmaria Assandri

produzione Luca Giberti, Associazione Culturale QED

Diretto da Luca Giberti, regista genovese di cinema e teatro che si divide tra Italia e Inghilterra, *Il Contrabbasso* è una commedia musicale del 1981 dello scrittore tedesco Patrick Süskind. Quattro anni più tardi, nel 1985, Süskind pubblica *Il profumo*, romanzo che scalerà rapidamente la classifica dei best-seller europei, un successo internazionale edito in oltre quaranta paesi.

Il Contrabbasso frantuma ogni idea di trama, catapultando lo spettatore in un turbinio in piena di emozioni, passioni, giudizi folgoranti, deliri e paradossi.

Protagonista un contrabbassista che, in questo inarrestabile flusso di coscienza, intreccerà un discorso sulla Musica e sull'Arte con la storia tragicomica della sua vita. Divorato da un feroce amore/odio per il proprio strumento, frustrato da una carriera ai massimi livelli ma pur sempre nell'ultima fila dell'orchestra di stato, il protagonista si innamora di una fascinosa – e ignara – cantante solista. E così, inizia ad architettare un piano folle...

Dalle note di regia di Luca Giberti

La struttura del monologo del *Contrabbasso* esalta la natura viva, mutevole del rapporto dell'attore sul palco con il pubblico. Perciò abbiamo prestato particolare attenzione a questo aspetto. La definizione di una partitura fisica accurata è lo strumento che consente di scolpire il tempo con efficacia, di scandire la progressione del personaggio e l'evocazione delle situazioni e del vissuto da lui raccontati.

L'attenzione destinata alla drammaticità della vicenda non eclissa gli aspetti umoristici del testo, rivelatori dell'arguzia graffiante del suo autore – *l'homo ridens* ha sempre la precedenza sull'*homo tragicus*, lo travalica. [...]

Pochi ulteriori elementi di ispirazione razionalista completano il quadro dello studio-tana dell'innominato protagonista di Süskind: l'impianto stereo a ultra-alta fedeltà, la sedia non troppo comoda su cui il protagonista concentrato ascolta la musica, un leggìo, un piccolo letto. Una finestra ad alto isolamento, stilizzata, sigilla la chiusura del protagonista rispetto al mondo esterno, soprattutto attraverso la contrapposizione dei momenti di silenzio o di musica, in cui è chiusa, con quelli in cui è aperta e lascia entrare i rumori dell'universo esterno. L'assalto che tutti i giorni il nostro udito subisce per via del traffico, dei media volgari e invadenti, dei cantieri più o meno grandi, è senz'altro una buona motivazione per chiudersi in uno spazio acusticamente pulito.

19 gennaio 2020

Ospitalità

Gioele Dix

Vorrei essere figlio di un uomo felice

di e con Gioele Dix

disegno luci Carlo Signorini

audio Giuseppe Pellicciari (Mordente)

produzione Giovit

distribuzione WEC – World Entertainment Company

Usando come guida l'*Odissea*, Gioele Dix racconta e approfondisce alla sua maniera - recitando, leggendo e commentando insieme al pubblico - la vicenda di Telemaco che parte alla ricerca di Ulisse, il padre perduto.

Un monologo intenso che arriva ad affrontare il tema della paternità nel suo senso più ampio, che sia essa ignorata, perduta, cercata o ritrovata.

Lo spettacolo si ispira al progetto dello stesso Gioele Dix *Odissea: il viaggio di Telemaco* andato in onda con successo su Rai 5 nel 2014.

All'inizio dell'*Odissea*, Ulisse è assente e lontano. A Itaca, nessuno sa se sia ancora vivo e se mai farà ritorno. Persino fra le vette dell'Olimpo regna l'incertezza e gli dei discutono a lungo sulla sua sorte.

Omero, come il più navigato degli sceneggiatori, sceglie di ritardare l'entrata in scena del suo primo attore. E con lui, l'apparizione di personaggi e avvenimenti strabilianti che renderanno indimenticabile il suo viaggio: la maga Circe, il ciclope Polifemo, il canto delle Sirene, la discesa nell'Ade, gli incantesimi della dea Calipso.

Nei primi quattro canti dell'*Odissea*, meno noti e frequentati, si racconta di un altro viaggio, meno spettacolare ma altrettanto determinante: quello del figlio di Ulisse alla ricerca del padre. Un breve ma intenso romanzo di formazione in cui Telemaco prova a uscire dall'ombra per imparare a crescere. Parte da Itaca sulle tracce dell'illustre e ingombrante genitore che non ha mai conosciuto, in un lungo itinerario per mare e per terra fitto di incontri rivelatori. E quando finalmente Ulisse e Telemaco si incontreranno, l'eroe, invecchiato ed esausto da una guerra inutile, abbraccerà il figlio diventato uomo e pronto a ricevere il suo scettro.

Un recital vivace che si muove fra comicità, suggestioni colte, rimandi alla contemporaneità e tratti di improvvisa e affilata ironia.

18 febbraio 2020

Produzioni 

Elena Bucci, Marco Sgrosso

L'anima buona del Sezuan

di Bertolt Brecht

traduzione di Roberto Menin

progetto, elaborazione drammaturgica e interpretazione Elena Bucci, Marco Sgrosso

con Maurizio Cardillo, Andrea De Luca, Nicoletta Fabbri, Federico Manfredi, Francesca Pica, Valerio Pietrovita, Marta Pizzigallo

regia di Elena Bucci con la collaborazione di Marco Sgrosso

disegno luci Loredana Oddone

cura e drammaturgia del suono Raffaele Bassetti

musiche originali eseguite dal vivo Christian Ravaglioli

macchinismo e direzione di scena Viviana Rella

supervisione ai costumi di Ursula Patzak

in collaborazione con Elena Bucci

scene e maschere Stefano Perocco di Meduna

assistenti alla regia Beatrice Moncada, Barbara Roganti

sarta Manuela Monti

produzione CTB Centro Teatrale Bresciano / Emilia Romagna Teatro Fondazione

collaborazione artistica Le Belle Bandiere

debutto: 23 ottobre 2018 Teatro Sociale, Brescia

Elena Bucci e Marco Sgrosso firmano la regia di questa rilettura di Brecht, sospesa fra parlato, canto e danza per disegnare la partitura di un'opera in musica. Con i toni di una fiaba, il lavoro si interroga sul sentimento del bene e del male, una riflessione a cui Brecht ci spinge per considerare tematiche sempre urgenti e sul ruolo e il significato dell'arte e del teatro oggi.

Favola di sorprendente attualità, *L'anima buona del Sezuan* è la storia di Shen-Tè (Elena Bucci), una donna che vende i suoi favori e vive nella capitale della provincia cinese del Sezuan. La vicenda inizia quando tre dei in pellegrinaggio attraverso il paese alla ricerca di qualche anima buona arrivano in città e chiedono ospitalità per la notte. Solo Shen-Tè vorrà accoglierli, gesto per il quale la ricompenseranno con una somma di mille dollari d'argento, una possibilità per cambiare vita e affrancarsi dalla sua disonorevole condizione. La generosa donazione è però vincolata al comandamento di continuare a praticare la bontà: da questa apparentemente fortunata circostanza, le vite e i destini dei molti personaggi della storia verranno sconvolti.

Nello svolgersi della vicenda, l'anima buona Shen-Tè si rivelerà troppo generosa e debole di fronte all'avidità e alla cattiveria di approfittatori e postulanti che dovrà affrontare. È così che per legittima difesa, e nel paradossale tentativo di resistere, la donna darà vita al suo spietato alter ego, l'affarista Shui-Tà, cinico e inflessibile personaggio, suo doppio. La scissione, lo sdoppiamento di cui Shen-Tè è iniziatrice coinvolgerà nella spirale della metamorfosi anche gli altri personaggi, come l'acquiolo Wang o l'innamorato aviatore Yang Sun (entrambi interpretati da Marco Sgrosso).

Note di regia di Elena Bucci e Marco Sgrosso

Eccoci finalmente davanti a questa parabola antica e attuale la cui lettura ci accompagna da tempo, una favola divertente e amara, irta di domande insidiose intorno al sentimento del bene e del male, della bontà e della cattiveria, della sopraffazione e della solidarietà. In questo testo Bertolt Brecht, con uno sguardo acuto da numerosi sradicamenti, quasi fosse un fool visionario e lucido, trasforma in epica e poesia i grandi movimenti della storia, della politica, dell'etica. Composta negli anni del suo esilio da una Germania intrisa di ferocia, *L'anima buona del Sezuan* ci colpisce per l'equilibrio mirabile tra uno sguardo freddo e analitico sul tessuto sociale, politico ed economico, la profetica ironia verso gli orrori del capitalismo e un'accorata vena poetica. Dominano, in apertura e in chiusura, le esilaranti figure dei tre dei, misconosciuti e disorientati, in missione per conto di misteriosi superiori, in giro per il mondo a cercare anime buone. Se le troveranno, il mondo 'può restare com'è'. Ecco

dunque in scena, accanto al vagare senza asse degli umani, anche quello incerto degli dei, trasformati con gusto beffardo in un improbabile trio sceso in terra a premiare la bontà, tre ridicole figure pasticcione, preoccupate soprattutto di salvaguardare la loro celeste carriera e il cui unico epilogo possibile, dopo il disordine causato dal loro inopportuno intervento, è una rapida ritirata verso l'alto.

Sempre sulla scia del nostro maestro del dubbio, indaghiamo la scissione che avviene nella prostituta Shen-Tè, prescelta dagli dèi come esempio di anima buona, tra la sua natura troppo generosa e il suo alter ego creato per legittima difesa, il troppo cinico Shui-Tà.

Se inizialmente è proprio la professione di Shen-Tè, dispensatrice di piaceri a pagamento, a conferirle il diritto di essere chiamata "l'angelo dei sobborghi", sarà poi l'inaspettata rivelazione del figlio che porta in grembo a darle la forza di trasformarsi nello spietato cugino per arginare l'avidità e la cattiveria di uno stuolo di 'brutti, sporchi e cattivi', per la salvezza dei quali sarebbe stata pronta ad immolarsi.

Shen-Tè diventa la lente di ingrandimento attraverso la quale osserviamo il complesso sentimento di apertura e paura che attraversa i privilegiati del mondo nei confronti della nuova povertà, con le sue leggi e le sue domande ancora senza risposta.

Il gioco di riflessi, sdoppiamenti e metamorfosi innestato da Shen-Tè/Shui-Tà dilaga e si propaga agli altri personaggi: dal devoto imbrogliatore acquaiolo Wang all'aviatore senza aereo Yang Sun, che incarna le lusinghe e le disillusioni della passione amorosa, fino al multiforme e grottesco coro di un popolo che tenta di giustificare con il bisogno le reazioni più bieche ed egoiste. Il linguaggio in scena, sospeso tra parlato, canto e danza, si intreccia alle composizioni originali eseguite dal vivo per disegnare la partitura di una vera e propria opera in musica. Immaginiamo il nostro Sezuan, bizzarra ed ambigua ambientazione geografica che ospita questa favola di metafore, come una terra di chiaro-scuri, un cantiere aperto a tratti deserto e a tratti sovraffollato, nel quale i corpi degli attori sembrano guerrieri o marionette pronti a rapide metamorfosi. I volti nudi si mescolano alle maschere fino a rendere difficile distinguere gli uni dalle altre. E anche se tutto il racconto porta senza scampo alla potenza amara dell'immagine finale delle braccia disperate di Shen Tè tese verso il cielo nell'atto di una preghiera vana, pure non possiamo non accogliere l'ultimo appello dell'autore che apre alla necessità di ritentare, sempre, con tutti i mezzi, a dire, a sentire, a mutare, pur sapendo di fallire.

8 marzo 2020

Ospitalità

Lucia Poli

Animalesse

Storie di animali in prosa, in poesia, in musica

dirette e raccontate da Lucia Poli
accompagnate all'organetto da Rita Tumminia
illustrate da Giuseppe Ragazzini
e illuminate da Henry Banzi
produzione Pupi e Fresedde-Teatro di Rifredi Centro di Produzione Teatrale Firenze

Un gioco di fantasia in cui gatte, topastre, asine, scarafaggette e bestiole di ogni sorta – tutte rigorosamente al femminile – si raccontano in libertà. A dar voce alle “animalesse” è Lucia Poli che esplora un particolare universo in rosa.

L'attrice continua con *Animalesse* quell'interessante dialogo tra Teatro e Letteratura che caratterizza da sempre il suo personale e originale percorso artistico.

In scena Lucia Poli si trasforma in mille corpi e sonorità: dal sussurro sommesso al vocione grottesco, la sua potenza affabulatoria trascina lo spettatore in un *divertissement* eccentrico e raffinato, per ripercorrere in poesia la prosa del Novecento. Stefano Benni in apertura e chiusura, rispettivamente con due brevi poesie surreali e con un racconto dalle pennellate fulminanti sul mondo contemporaneo; Aldo Palazzeschi, che ha dedicato tante novelle e poesie agli animali domestici, descrivendoli con vizi e virtù simili a quelli umani; Patricia Highsmith, giallista che in alcuni racconti dà il suo punto di vista dell'animale che osserva l'uomo; numerose figure di animali popolano la produzione letteraria e pittorica dall'atmosfera noir di Leonora Carrington.

Rita Tumminia, con il suo organetto, accompagna e commenta molte di queste narrazioni; momenti di intermezzo in assoluta autonomia, con l'interpretazione e l'arrangiamento di canzoni famose che ci ricordano qualche animaletto. L'impianto visivo dello spettacolo è affidato al pittore, scenografo e visual-artist Giuseppe Ragazzini che ha elaborato disegni e animazioni originali.

4 aprile 2020

Ospitalità

Alessandro Bergonzoni

Trascendi e sali

di e con Alessandro Bergonzoni
regia Alessandro Bergonzoni e Riccardo Rodolfi
scene Alessandro Bergonzoni
ufficio Stampa Licia Morandi
assistenza impianti tecnici Tema Service
produzione Allibito srl
distribuzione e organizzazione Progetti Dadaumpa

Quando Alessandro Bergonzoni scrive, allestisce e interpreta il suo quindicesimo testo, la domanda che nasce spontanea non può che essere: "Dove ci porterà stavolta la sua personalissima, esilarante e poetica scrittura?". Sicuramente in una zona dove l'artista prova a esibirsi negandosi, anzi, celandosi nei vuoti e nelle ombre, non solo quelle materiali e visibili, ma anche quelle create "sciamanicamente".

Negli ultimi anni il percorso di ricerca di Alessandro Bergonzoni lo ha condotto nei teatri, nei cinema e nelle radio, ma anche nelle pinacoteche nazionali, nelle carceri, nelle corsie degli ospedali, nelle scuole e nelle università, sulle pagine di giornali quotidiani e settimanali, nelle gallerie d'arte e nelle piazze grandi e piccole dei principali festival culturali. Bergonzoni è diventato un "sistema artistico" complesso che produce e realizza le sue idee in svariate discipline, per metabolizzare tutto e ripartire da un'altra parte facendo tesoro dell'esperienza acquisita.

E tutto questo senza mai rinunciare alla sua matrice comica, che aggiunge un'ulteriore complessità nel suo quindicesimo debutto teatrale, con la regia, come sempre, condivisa con Riccardo Rodolfi.

Trascendi e sali arriva infatti dopo *Urge* e *Nessi*, spettacoli che hanno inciso profondamente Bergonzoni, aprendogli strade socialmente e artisticamente sempre più intricate e necessarie.

Uno spettacolo dove il disvelamento segue e anticipa la sparizione, dove la comicità non segue obbligatoriamente un ritmo costante e dove a volte le radici artistiche vengono mostrate per essere subito sotterrate di nuovo.

In abbonamento presso il Teatro Storchi di Modena
(con servizio navetta)

8 dicembre 2019

Produzioni 

Claudio Longhi

La commedia della vanità

di Elias Canetti

regia Claudio Longhi

scene Guia Buzzi

costumi Gianluca Sbicca

luci Vincenzo Bonaffini

video Riccardo Frati

con Fausto Russo Alesi, Donatella Allegro, Michele Dell'Utri, Simone Francia, Diana Manea, Eugenio Papalia, Aglaia Pappas, Franca Penone, Simone Tangolo, Jacopo Trebbi (cast in via di definizione)

drammaturgo assistente Matteo Salimbeni

assistente alla regia Elia Dal Maso

preparazione al canto Cristina Renzetti

produzione Emilia Romagna Teatro Fondazione, Teatro di Roma – Teatro Nazionale, Fondazione Teatro della Toscana, LAC Lugano Arte e Cultura

nell'ambito del progetto "Elias Canetti. Il secolo preso alla gola"

spettacolo audio descritto

prima assoluta

Dopo il successo de *La classe operaia va in paradiso*, Claudio Longhi porta in scena Elias Canetti. Quasi trenta attori per proporre il grande autore premio Nobel attraverso una delle sue opere più attuali. Scritta nel 1933, *La commedia della vanità* descrive un mondo grottesco e distopico, dove sono banditi tutti gli specchi. Ma a venir distrutta non è l'autocelebrazione, è l'idea stessa di identità. Che cosa rimane? Una massa di voci che deborda dal palcoscenico a investire la platea, che restituisce al pubblico l'urgenza di questa allegoria, dell'incubo di una dittatura nascente acclamata a gran voce.

Note di regia di Claudio Longhi

Ultimata da poco la stesura del suo primo ed unico lancinante romanzo – *Die Blendung (Auto da fé)* – e licenziata di fresco la sua prima commedia – *Hochzeit (Nozze)* –, mentre è per l'appunto intento ai preparativi per il matrimonio con la fidanzata Veza Tauber Calderon, conosciuta nella cerchia di Karl Kraus, sul principio degli anni Trenta, Elias Canetti, non ancora trentenne, pone mano alla sua terza, grottesca, "fiaba moderna", scegliendo, ancora una volta, per darle forma, la via del palcoscenico: *Komödie der Eitelkeit (La commedia della vanità)*.

«Es war einmal eine Stadt...», C'era una volta una città...

In un remoto borgo innominato – così in odore di Vienna, ma forse non tanto distante da Berlino (o Parigi, o Roma, o Metropolis...) – in un tempo lontano – e pur così vicino al presente (anni Trenta del secolo scorso o oggi?) – per insindacabile decreto delle autorità superne, al fine di purgare l'umanità, guarendola dal canceroso morbo della vanità, è disposta la distruzione di tutti gli specchi, così come di tutte le immagini dell'uomo. [...]. Ai sinistri bagliori rossastri della gran pira allestita in men che non si dica, in sul calar del giorno, al centro della piazza grande del paese per accogliere e far sparire immantinente tutti gli specchi e gli oggetti riflettenti – e le fotografie e i ritratti e financo le pellicole cinematografiche – custoditi dalla comunità, tra il clangore della folla invasata e il tintinnio degli specchi in frantumi, ha così inizio la parabola dei destini incrociati del sempre eretto banditore Wenzel Wondrak e della querula famiglia Kaldaun (Egon, Lya, figliuolo urlante e domestica tuttofare Marie), del facchino Franzl Nada e di sua sorella Franzl, del predicatore Brosam e del maestro Shakerl, delle tre intime amiche signorina Mai, vedova Weihrauch e sorella Louise e dell'imballatore Barloch, con sua moglie Anna, del signorino Heinrich Föhn e della sua compagna Frau Doktor Leda Frisch... di tutta quella brulicante umanità, insomma, che giorno dopo giorno, in quel remoto e vicinissimo stato/mondo, si arrabatta per far *fronte alle*

minacce e alla violenza del potere, conquistandosi la propria sopravvivenza. Vanitas vanitatum et omnia vanitas. [...]

Tragicomica trascrizione della testarda inchiesta di Canetti intorno all'oscuro legame esistente tra l'individuo, col suo indomabile terrore di essere «toccato dall'ignoto», la massa, denso coacervo di corpi in cui «le differenze non contano più», e la terribile «pazienza» del potere, nella sua stramba architettura *La commedia della vanità* – agile e folgorante incunabolo del monumentale ed eclettico *Masse und Macht (Massa e potere)* alla cui stesura l'autore dedicherà gran parte della propria vita – è un icastico catalogo di tutti i temi e le ossessioni che abitano la scrittura canettiana (e, in fondo, la cultura europea ormai giunta, nell'«entre-deux-guerres», al suo collasso). La crisi dell'io borghese soffocato dal suo stesso istinto di conservazione, la natura ambigua della massa, l'orrore della violenza e del potere, la minaccia perturbante e ineludibile della morte, l'irriducibile istinto della sopravvivenza, il metamorfico divenire del molteplice, tutte le questioni centrali della poetica canettiana si rincorrono e si annodano sull'apocalittico palcoscenico della *Commedia*, non per nulla progettato sulle rovine del «teatro di Marte» di krausiana memoria. Ne esce una forsennata *parade*, continuamente in bilico tra iperrealismo e astrazione concettuale, che, ondeggiando tra ossessione per il particolare e ricerca delle origini *sub specie aeternitatis*, trascolora incessantemente dal dramma documento al *conte philosophique*. Difficile non cogliere in questo stralunato apologo un minuzioso reportage *en travesti* dell'ascesa forse resistibile del regime Nazista che a cavallo tra gli anni Venti e Trenta del Novecento minaccia di incenerire l'Europa (l'incendio del Palazzo di Giustizia di Vienna, il rogo dei libri sull'Opernplatz, l'incendio del Reichstag...), ma difficile pure non cogliervi il manuale di esercizi spirituali cui Canetti, moralista di razza, affida il diuturno allenamento della sua indomita «missione» di «scrittore», tutto teso a combattere lo strapotere della morte che alligna incessantemente in noi a prescindere dalle sue peculiari e irriducibili manifestazioni storiche. Il tutto senza mai perdere il gusto genuinamente *yiddish*, divertito e divertente, per il *Witz* fulminante e la smodata passione etica per la sapida caratterizzazione di caratteri (e costumi) affidata all'uso sapiente del linguaggio, materia prima – si badi – di ogni creazione: *verbum caro factum est...*

Nel chiacchiericcio insensato del nostro presente, incantato dai selfie in instagram e avvezzo a credere solo ai «video-fai-da-te» di youtube, ubriaco di malpancismi e populismi e sedotto dal priapesco principio di autorità maschio e «mavorte», inchiodato al lessico regressivo e alla sintassi francamente sbalordita e deficiente dei tweet e di whatsapp così come desideroso di celebrare le esequie dell'UE, potrebbe essere istruttivo, allora, tornare ai capricciosi sogni di Canetti, senza alcun desiderio di attualizzarne i contenuti, ma solo per esercitarsi, da provetti materialisti storici, a decifrarne scenicamente geroglifici e ideogrammi (generati dal sonno o dalla morte della ragione?), affinando così il nostro spirito critico [...].

Nei teatri ERT

debutto dal 27 novembre al 8 dicembre 2019, Teatro Storchi – Modena
dal 9 al 12 gennaio 2020, Teatro Bonci – Cesena

Tournée 2019/2020

dal 15 al 26 gennaio 2020, Teatro Strehler – Milano
dal 29 gennaio al 9 febbraio 2020, Teatro Argentina – Roma
12 e 13 febbraio 2020, Teatro LAC – Lugano (Svizzera)
dal 18 al 23 febbraio 2020, Teatro della Pergola – Firenze

**In abbonamento presso il Teatro Arena del Sole di Bologna
(con servizio navetta)**

22 marzo 2020

Ospitalità

Emma Dante

Misericordia

scritto e diretto da Emma Dante

con Italia Carroccio, Manuela Lo Sicco, Leonarda Saffi, Simone Zambelli

produzione Piccolo Teatro di Milano-Teatro d'Europa, Teatro Biondo di Palermo, Atto Unico-Compagnia Sud Costa Occidentale

Torna Emma Dante a Bologna e porta in scena il suo nuovo spettacolo, una storia struggente che racconta una realtà squallida, intrisa di povertà, analfabetismo e provincialismo, in cui la regista siciliana mette in scena la fragilità delle donne, la loro disperata e sconfinata solitudine.

Tre puttane e un ragazzo menomato vivono dentro un tugurio. Durante il giorno le donne lavorano a maglia e confezionano sciarpe e sciallette, poi al tramonto si mettono sulla soglia di casa e offrono ai passanti i loro corpi cadenti. 'U picciutteddu ritardato si muove frenetico nella stanza, non sta mai fermo, ogni tanto si siede davanti alla finestra e parla con lo spigolo del palazzo di fronte. Anna, Nuzza e Bettina l'hanno ereditato da Lucia, ancora in fasce.

Lucia partorisce Arturo e poi muore. Anna, Nuzza e Bettina se lo crescono come se fosse figlio loro, in un monovano lercio e miserevole.

Ma a un certo punto della storia non se lo possono più tenere. Gli preparano la valigia e lo lasciano andare. Prima, però, gli raccontano la verità; Lucia era zoppa. Teneva i bigodini 'ncapo perchè voleva assomigliare a marilin monroy e aveva una radiolina scassata da dove ascoltava la musica e *abballava pi tutti!* A 38 anni viene uccisa a calci e pugni dal padre di Arturo.